C. PLINIO CECILIO CONSOLE ED AUGURE

Da un marmo antico del museo Giovio in Como

DELL' EFFIGIE

DI

PLINIO IL GIOVANE

TRATTA DA UN MARMO ANTICO

DEL MUSEO GIOVIO IN COMO.

RAGGUAGLIO

DI A. PERPENTI.

MONZA

Dalla Tipografia di Luca Corbetta

MDCCCXLVI.

RAGGUAGLIO.

Il sig. conte cav. Francesco Giovio possiede, per eredità degli illustri suoi maggiori e per numerosi acquisti fatti da lui, una gran parte dei marmi figurati e letterati che in Como ed in quella provincia sono stati fino a' nostri giorni discoperti, ammirandosi collocati a decoroso ornamento dell'atrio e della scala del suo palazzo in quella stessa città. Insigne la raccolta pel numero e varietà dei marmi, come per la loro

importanza e rarità, quelli spettanti ai tempi dei Romani vennero pubblicati nel 1834 con tutti quelli della stessa epoca che trovavansi sparsi presso altre famiglie od in diversi luoghi, dal chiarissimo professore Pier Vittorio Aldini, e corredati d' illustrazioni talmente dotte ed ingegnose che, rispetto a qualche monumento, direbbesi essere stato da un felicissimo genio ispirato, siccome verificossi in proposito a quello di cui prendo a ragionare.

Fra i marmi figurati della collezione Giovio, come cosa d' un sommo pregio venne ognora additata la testa d'un' antica statua colossale di marmo candido stata fino dal secolo XVI levata di sotto terra nel far alcuni scavi presso la chiesa di s. Fedele, ove era l' antico foro di Como. Tanto dagli storici contemporanei a quel diseppellimento, come dagli scrittori che amarono in progresso di tempo favellarne, venne costantemente attribuita a Giulio Cesare, ri-

conoscendovelo coll' infula ed in abito di pontefice massimo. Se non che il sig. Maurizio Monti, osservandola più attentamente, avvertì che mancava niente meno che di tutti i caratteri marcatissimi che distinguevano le effigie del domatore delle Gallie, esprimendosi, nell' applaudita sua storia di Como, in questi termini: « Amava Cesare essere figurato colla corona dell'alloro, e qui ha la benda sacerdotale. Cesare era calvo, e qui è ben chiomato. Cesare era alto di fronte, come da alcuni marmi, e qui è niente sopra l'ordinario rilevata la fronte. » E finiva col dire che non dovesse aver rappresentato Cesare, ma un sacerdote che ci rimaneva ignoto.

L'Aldini anch'egli mosse le stesse obbiezioni, dicendo che la pienezza del volto e del collo indicava un personaggio affatto diverso da Cesare, sapendosi essere questi stato assai macilente; e soggiungeva che non sarebbesi mai ommessa in una statua in suo

onore la corona d'alloro, da lui costantemente portata, e che si vede in tutte le sue imagini ancorchè velate. In quanto al velo (che invero non avrebbesi dovuto confondere per la diversa sua forma coll'infula propriamente detta) faceva indi osservare che non fosse già distintivo del massimo pontificato, ma bensì dell'augurato, sicchè conchiudeva il suo ragionamento coll'affermare che il personaggio raffigurato nella testa di cui parlasi fosse insignito della cospicua dignità sacerdotale di augure. E spingendo le sue considerazioni più innanzi, trovava poi che lo stile eminentemente romano e la perfezione del lavoro indicassero chiaramente l'epoca di Trajano, e che non si potesse quindi mettere in dubbio che non appartenesse ad una statua colossale che i grati Comaschi avessero eretta nel foro al benefico loro concittadino C. Plinio Cecilio Secondo, al console, all'amico e famigliare di Trajano.

In dimostrazione di questa sua importantissima scoperta adduceva poi ragioni assai persuadenti; e dapprima, richiamandosi al pensiero tutto quanto lasciò scritto Plinio nelle sue lettere intorno all' indole e sua maniera di vivere, trovava che parlassero a favore dell'opinione esternata da lui le forme regolari e delicate del volto, l' età di circa i quarant' anni e la fisonomia esprimente tutta la candidezza dell' animo, la benignità e giocondità che traspare dalle stesse sue lettere.

Passava indi a rammentare i diversi motivi che potessero avere spinti i Comaschi a dare, esultando, questa dimostrazione di stima e di affezione al loro concittadino e li rinveniva di somma importanza ed in numero assai copioso nelle pubbliche scuole, nella biblioteca, nelle terme, in un tempio ornato delle statue dei precedenti imperatori divinizzati e dello stesso Trajano, nella difesa della città contro un' accusa gravissima stata

a lei intentata, nella cessione a favore del comune di un forte legato lasciatogli da Saturnino, nei fondi pel mantenimento della stessa biblioteca e delle terme, in altri per gli alimenti ai poveri fanciulli e per un annuo convito alla plebe, ed in una statua greca di metallo corintio offerta al tempio di Giove, tutte pubbliche beneficenze a lui dovute, senza parlare delle private largizioni e di quelle altre beneficenze che le sue ricchezze, le cariche eminentissime, l'esercizio del foro ed il grandissimo favore che godeva presso l'imperatore mettevanlo in situazione d'operare incessantemente a sollievo e vantaggio de' suoi concittadini.

Non fosse per ultimo da tacersi l'amore grandissimo che lo legava alla patria, la stretta parentela colla maggior parte dei decurioni e delle primarie famiglie e la clientela di tanti cittadini e degli altri ordini minori, cose tutte che dovevano avergli procacciato un generale sentimento di riverenza,

d'affetto è gratitudine da formarne l'idolo della patria. Sentimento che poteva dirsi consèrvato in Como per tanti secoli e tramandato ai più tardi nepoti, per modo che, dopo mille e quattrocento anni, nell'occasione di erigere la facciata alla magnifica cattedrale, si volle collocarvi una statua ideale di lui di riscontro ad altra similmente ideale dell'altro Plinio suo zio, lo storico immortale della natura, siccome luogo il più degno e più proprio a conservare la memoria dei grandi uomini, dei quali la patria in ogni tempo si onora.

Non una sola, proseguiva inoltre a dir l'Aldini, ma moltissime per ciò esser dovettero le statue che i Comaschi avranno innalzato in onore di Plinio Cecilio, se, in tanto disperdimento di antiche memorie, tre epigrafi onorarie ci erano ancor rimaste che andavano certamente sottoposte ad altrettante sue statue. Ed a proposito di queste epigrafi faceva poi saggiamente notare come

in tutte e tre venisse egli qualificato console ed augure, prima di far menzione di tante altre cariche cospicue da lui coperte; perocchè la dignità di augure, siccome quella che veniva conferita a' più illustri cittadini in grazia più che altro del loro ingegno e dottrina, era generalmente tenuta in conto altissimo, e non mancavasi mai di darne merito a chiunque ne fosse stato onorato.

In quanta estimazione tenesse poi il nostro Plinio la dignità di augure, l'Aldini lasciava che egli stesso ne rendesse ampiamente consapevoli nella lettera che dirigeva all'amico Arriano. Eccone il tenore (epistola 8, libro IV): « Tu ti congratuli meco, perchè fui nominato augure; e di ragion ti congratuli. Primieramente perchè è bello il meritare anche nelle picciole cose l'opinione di un gravissimo principe; poi perchè questo sacerdozio medesimo non solo è religioso ed antico, ma è sacro ed illustre, anche perchè dura a vita. Impercioc-

chè gli altri ufficj, benchè quasi pari di dignità, come ci sono dati, così ci son tolti; in questo la fortuna non può far altro che darcelo. Credo poi anche che meriti congratulazione l'essere io succeduto a Giulio Frontino, cima d'uomo, il quale in tutti questi anni, il dì dell'elezione, mi nominava fra' sacerdoti, come s'ei mi volesse in suo luogo: il che fu ora in guisa giustificato dall'esito da non parere ch'ei lo facesse a caso. Tu però scrivi che ti godi del mio augurato, massime per ciò, che anche Marco Tullio fu augure. Perocchè ti è cagion di letizia che io siegua negli onori quel desso che io desidero di èmulare negli studii. Ma volesse il cielo che come ho conseguito e questo sacerdozio e il consolato assai più giovine di lui, così almeno da vecchio potessi partecipare del suo ingegno! Se non che ciò che sta in mano degli uomini toccò a me ed a molti; ma ciò che i soli dei possono concedere, come il

conseguirlo è difficile, così lo sperarlo è soverchio. ”

A questo proposito della qualità di augure non ommetteva poi anche l'Aldini di avvertire come assai comodo riescir dovesse agli artisti intesi a rappresentare alcun personaggio rivestito di quel sublime sacerdozio il potervi porre sul capo un ornamento caratteristico che lo distinguesse da tutti gli altri magistrati e cittadini in tanta rassomiglianza di vestimenti, allora in uso, nel taglio e nella figura, distinti soltanto per qualche varietà di colori, non rappresentabili nella scultura. Volendosi pertanto raffigurare Plinio Cecilio qual miglior ornamento avria potuto dargli lo scultore, diceva egli, fuori del frigio amitto, siccome il chiamò Virgilio? Oltredichè fosse molto probabile che Plinio stesso avesse amato di essere rappresentato colle divise di quella dignità, che abbiamo veduto quanto avesse cara e pregiata, e che, si avrebbe pur do-

vuto soggiungere, si era fatto egli medesimo ad implorare con tanto bel garbo quanto n'appare dalla lettera che diresse allo stesso Trajano in questi sensi (ep. 13, lib. X): « Ben sapendo, o signore, che riesce a commendazione e a lode de' miei costumi il conseguire il suffragio di un sì buon principe, prego che alla dignità cui mi sollevò la tua clemenza ti piaccia di aggiungere o l'augurato o il settemvirato, che sono vacanti, affinchè per la qualità di sacerdote possa pregar per te gli dei in pubblico, come or li prego in privato. »

Avrebbe l'Aldini desiderato di corroborare di qualche autorità od esempio iconologico le cose da lui affermate, ma inutile, doveva confessare, sarebbe stato il ricercarne, trattandosi di un personaggio di cui non si conosceva veruna imagine portante il suo nome. Ciò non di meno, riassumendo le sue riflessioni in un rapido sunto, chiudeva felicemente il suo discorso con queste parole

piene d'un intimo convincimento: « Siamo persuasi che le addotte circostanze del luogo onde emerse la testa, dell'età, della fisonomia, dello stile d'arte, delle lapidi che tuttavia rimangono in Como e che andavano unite ad altrettante statue di Plinio Cecilio, della grandezza straordinaria della statua, onore che non accordavasi che a sovrani od a personaggi di un merito affatto singolare, quale fu questi certamente rapporto al municipio comense, e finalmente del simbolo caratteristico dell'augurato romano, concorrano tutte a dare alla nostra sentenza un grado di probabilità maggiore di quella che potesse mai sperarsi in simili argomenti.»

A me entrarono le ragioni dell'Aldini sì fattamente nell'animo che le riputai tali d'aver dovuto persuadere chiunque della verità voluta da lui con tanto amore dimostrare, e da rendere superfluo l'andare in traccia d'altre. Se non che alcune particolari si sarebbero presentate all'occhio degli

esperti nelle arti così pronte e naturali che non avrebbero voluto andar taciute.

La testa, come fu già anche notato, è lavoro d'eccellentissimo scalpello, sì che, oltre la fisonomia, lascia argomentare con tutta sicurezza l'età, la fisica complessione e quel che maggiormente importava l'espressione del carattere del personaggio voluto effigiare. Ciò posto, ecco le considerazioni che ovvie si sarebbero ulteriormente presentate.

Il volto non somiglia a quello di nessun imperatore o sommo sacerdote, quanto almeno il dovrebbe, per esser lavoro d'esimio scultore, nel caso che si fosse voluto rappresentare uno di cotali personaggi già conosciuti per medaglie, busti, statue od altro. Il personaggio dovette quindi essere di condizione privata, e fuori di Plinio noi non sappiamo che a Como abbia in quei tempi vissuto altro personaggio per ingegno, liberalità d'ogni genere ed eminenza di ca-

riche da meritare una statua della preindicata grandezza.

Attentamente osservando la conformazione dello stesso volto non solo di leggieri si scopre una morbidezza di muscoli che mostra con tutta certezza che l'individuo voluto ritrarre non oltrepassasse l'età di quarant'anni, ma di più ci palesa assai chiaro che l'apparente grandiosità del medesimo risulta piuttosto dalla perfetta armonia delle forme e dai muscoli ben nutriti che non dall'ossatura, la quale lasciasi anzi scorgere assai gentile e da presentare, direbbesi quasi, un viso tendente alquanto all'acuto, prendendolo almeno a considerare dai zigomi al mento. Per tutto ciò verrebbe pur sempre a convenire a Plinio, se è vero che fosse stato tale d'aver dato motivo di esser scherzevolmente chiamato di picciol corpo ed anche di gracile complessione. Non vuolsi però, a parer mio, spingere troppo innanzi la cosa a questo riguardo, poichè non pos-

siamo ignorare d'altronde com'ei fosse uomo abbastanza forte da aringare in pubblico ed assai di frequente per lunghissime ore, da reggere a studii immensi e da condurre con ogni lode a termine una delle più faticose ed ardue missioni, quale si fu quella per non breve tempo nella Bitinia.

Offre inoltre il volto che abbiamo sott'occhio una leggiera tinta di quella melanconia che domina spesso nell' uomo profondamente pensatore; ha gli occhi pienamente aperti, la bocca alquanto pur essa aperta, o come direbbesi, per aprirsi al discorso, la fronte lievemente corrugata e qual risulta nell'atto in cui la mente è per richiamare la memoria al suo pronto ufficio, i quali, e quest' ultimi specialmente, son tutti segni che caratterizzano per eccellenza l'oratore nell'istante che presentasi al pubblico per dar principio al suo ragionamento. E sono nel marmo così maestrevolmente espressi, a detta degli intelligenti

nell'arte, che veggonvi persino com'ei si presenti in aspetto, direbbesi ancora, di volere, ispirandola, conciliarsi la confidenza del pubblico.

Se l'Aldini notava che meglio non si avrebbe potuto far rappresentare dai Comaschi un tanto loro concittadino che nell'abito venerando di augure per lusingare maggiormente l'amor proprio di lui, ora si dovrà aggiungere avere l'insigne scultore fatto assai di più, poichè colpì il genio ed espresse maravigliosamente la passione più nobile e sublime di lui, quella che lo spingeva a voler essere l'emulo di Cicerone e di Demostene, e che solennemente il rese il primo oratore de'suoi tempi.

Parmi siasene omai detto anche di troppo e tanto più in quanto che, non essendo pur mai, in tutto il non breve tempo trascorso dalla pubblicazione dell'opera dell'Aldini a questa parte, stata elevata alcuna difficoltà in contrario, la certezza della scoperta trove-

rebbesi radicata anche nell' assentimento generale de' dotti. In tale prsuasione, io credetti poi che nessuno dovesse andare ingannato nella vera effigie, quale risulta dal marmo che serbasi nel museo Giovio, argomentandola da quella dissomigliantissima aggiunta all'opera dello stesso Aldini, la quale non ha proprio nulla a che fare coll' antica scultura nè pel carattere del volto nè per l'espressione. e procurai quindi di riparare ad un sì grave difetto facendo che un abile artista ne traesse un' imagine fedele quanto più si potesse desiderare. Il sig. Silvestro Pianazzi, giovane d' un merito assai commendevole, che disegnò ed incise con singolar maestria nella parte delle figure tutti i monumenti d'Altacomba, e che ha pur già disegnate ed incise in più di novanta tavole le migliori pitture e statue in plastica del rinomatissimo Gaudenzio Ferrari, mi fece il favore di copiare dal marmo questo singolarissimo ritratto di Plinio il giovane, presentandolo come

nella tavola unita a questo ragguaglio di prospetto ed in profilo, affinchè meglio spiccar dovesse la fisonomia, conservata nel tempo stesso la grandiosità e nobiltà della romana scultura. Trovo aver egli corrisposto in tutto alla aspettazione, e però mi rendo sollecito a farne la pubblicazione nella speranza che possa riescire di gradimento agli amatori dell'antichità ed a que' tutti cui le imagini de' grandi ponno facilmente e più vivo destare il desiderio d'emularli. I giovani poi, ammirando rediviva l'imagine d'un sì illustre e raro scrittore, dovrebbero rendersi sempre più care e famigliari le sue lettere, piene di tanta onestà e gentilezza da innamorare chiunque del suo cuore e del suo ingegno, e nelle quali, per chiudere le mie parole con quelle ancora del benemeritissimo professore Aldini, « ci mostra tutto quanto il circonda quasi di una natura perfetta, e specialmente quell'impero della virtù che forse non è stato mai sulla terra. Tutti i suoi amici sono il

fior degli uomini; i suoi clienti, i suoi servi sono modelli di saviezza e di fedeltà; le stesse sue case, le ville, le campagne hanno una bellezza che incanta. Le quali cose non erano certamente che un riflesso della eccessiva bontà dell'animo suo. „

NOTA

Le opere citate in questo ragguaglio vennero pubblicate coi titoli come segue:

Storia di Como, scritta da Maurizio Monti, professore nel liceo diocesano della stessa città. In Como coi torchi di C. Pietro Ostinelli. 1829.

Gli antichi marmi comensi figurati e letterati, raccolti e dati in luce da Pier Vittorio Aldini, professore ordinario di archeologia, numismatica, diplomatica ed araldica nell'I. R. Università di Pavia. Pavia nella stamperia Fusi e C. 1834.

Le lettere di Plinio riportaronsi nella traduzione di Pier Alessandro Paravia, pubblicata in tre volumi dalla tipografia di Commercio in Venezia l'anno 1830. Questa traduzione di tutte le lettere di Plinio è la sola, fra quante n'uscirono nella nostra ed in altre lingue, in cui, superate non leggieri difficoltà, sia stato con molta grazia, venustà ed eleganza conservato il carattere singolarissimo dell'originale.

Essendosi poi citata, comunque per sola incidenza, anche l'opera maggiore del sig. Pianazzi, potrebbe forse a taluno aggradire di saperne il titolo, e però si trascrive pur esso, ed è questo:

Le opere del pittore e plasticatore Gaudenzio Ferrari disegnate ed incise da Silvestro Pianazzi. Milano coi tipi di Paolo Andrea Molina. 1835.

Sono stati finora pubblicati 23 fascicoli di 4 tavole per ciascuno, corredate delle rispettive descrizioni.